LE·PAGINE·DELL'ORA·

59

UGO OJETTI

ROMA E LE PROVINCIE LIBERATE

MILANO · FRATELLI · TREVES · EDITORI

SECONDO MIGLIAIO.

ROMA

E LE PROVINCIE LIBERATE.

OPERE di UGO OJETTI (edizioni Treves).

I capricci del Conte Ottavio.
Serie I. - (1908) . L. 4 — | Serie II. - (1909) L. 4 —

Donne, uomini e burattini, novelle (1912) . . . 3 50

L'amore e suo figlio, novelle (1913). 3 50

Mimì e la gloria, novelle (1914) . . . . 4 —

L'America vittoriosa (1898) . . . . 3 —

L'America e l'avvenire, conferenza (1905). Coi ritratti di tutti i presidenti della Repubblica da Washington a Roosevelt, ed altre incisioni . . . . 1 —

Il martirio dei monumenti. Con 9 incisioni (1918) 2 50

Roma e le Provincie liberate (1919) . . . . . 1 —

Scritti d'arte:
L'Esposizione Nazionale del 1906 . . . . 2 —
Esposizioni Internaz. d'Arte in Venezia: L'VIII - 1909. 1 50
— — — La IX - 1910. 1 50
— — — L'XI - 1914. 1 50
Il monumento a Vittorio Emanuele II in Roma e le sue avventure (1907). Con 19 incisioni. . . . . 2 —

Ritratti d'Artisti Italiani (1911). Con 14 fototipie. 4 —
Michetti. - Signorini. - Marius Pictor. - Dalbono. - Carcano. - Bistolfi. - Fattori. - Trentacoste. - Pellizza. - Fragiacomo. - Serra. - Tito. - Calandra. - Ciardi.

Il matrimonio di Casanova (1910), commedia in 4 atti (in collaborazione con R. Simoni). . . . 4 —

UGO OJETTI

ROMA

E LE

PROVINCIE LIBERATE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919

Secondo migliaio.

Riunisco qui, con poche aggiunte, gli articoli che ho pubblicati sul Corriere della Sera *del 9, dell'11 e del 13 marzo. Il consenso con cui tanti cittadini, soldati, parroci, capi di distretti, di comuni e di pubblici enti delle provincie liberate li hanno accolti, non è venuto, credo, solo dall'affettuosa franchezza con cui io ho dichiarato alcuni dei loro mali e ne ho indicato i responsabili, ma dalla volontà di risalire, nella ricerca delle cause, ai vizii degl'istituti che pretendono di governare e di amministrare lo Stato: parlamento, cioè, e burocrazia i quali nel loro deviare e decadere ora s'afferrano all'esercito vittorioso e lo torcono dalla sua funzione normale.*

Dopo che queste pagine sono apparse sul Corriere, *il Ministero delle Terre Liberate s'è dato a pubblicare uno e anche*

due comunicati al giorno sull'opera sua e sui tanti decreti che ha allo studio, alla firma, alla stampa; il Ministro ha presentato al suo collega del Tesoro un suo piccolo bilancio la cui modestia è compensata da un'eloquente perorazione, e ha annunciato addirittura la sua partenza per quelle provincie le quali, pur liberate dal tristo nemico, sperano ancóra, per rivivere e lavorare, in molte altre minori liberazioni.

Intanto il Ministero dei Lavori Pubblici che resta il vero Ministero delle provincie liberate, ha affidato al Magistrato delle Acque di Venezia la costruzione delle baracche necessarie e lo sgombero delle aree pubbliche. Intanto il Ministero d'Agricoltura ha diminuito il prezzo di nolo e di vendita delle sue motoaratrici. Intanto il Ministero del Tesoro ha fondato quell'istituto di credito «pel risorgimento della Venezia», che deve dare prestiti e ajuti ai volonterosi e che le Casse di risparmio e le Banche popolari della regione gli proponevano da tanto tempo, ma che a poco gioverà se finalmente non si fisseranno norme più

spedite per l'accertamento dei danni. Intanto s'è compiuto, o quasi, il censimento della falsa moneta della Cassa Veneta che poteva essere compiuto da quattro mesi. Con l'andare dei giorni, insomma, molti danni e rovine si vengono, pur con stento, riparando. È fatale. Le provincie invase sono fertili ed abitate da popoli attivi industri e tenaci. Un corpo tanto sano finisce ad entrare in convalescenza anche se i medici «romani» non gli offrono, per medicina, che decreti, regolamenti e compianti. E i veneti sono tanto arguti che si divertiranno senza rancore quando alla fine udranno quei medici nelle loro Accademie proclamare con voce sonora il merito della guarigione essere stato tutto di loro medici e della loro scienza sovrana.

Ma le gesta della mediocrazia parlamentare e burocratica, è bene che sieno sempre più precisamente descritte ed elencate senza dare ogni tanto, more italico, *un frego d'oblìo sui mali che essa fa o aggrava. S'hanno però da descrivere senza ira, perchè molti di questi mali vengono solo dalla nostra tolleranza*

e dal nostro silenzio, e perchè chi li commette, li commette per lo più in buona fede, per la sua autorevole incapacità. Alla fine, compiuto l'elenco, l'ordinato rinnovamento della nostra vita pubblica sarà più accetto e più logico.

Questo, s'intende, è a quell'utile elenco un contributo minuscolo: ma, credo, non trascurabile.

U. O.

I.

Quel che il Governo ignora. – Questi problemi dovevano essere studiati prima della liberazione. – È mancato anche il censimento dei profughi. – Indifferenza e sospetti contro chi è «rimasto». – I ribaldi e gli eroi. – Quel che s'è fatto in Francia. – L'unanimità contro i Ministeri. – L'esempio pratico della Croce Rossa americana.

II.

Realtà e lealtà. – Dove deve stare il Ministro delle Terre Liberate. – Errori di prospettiva. – La moltiplicazione degli uffici. – I comunicati color di rosa. – Il Decreto sui risarcimenti e il suo regolamento. – I danari ci sono? – Comando Supremo e Governo borghese. – Cento strumenti agricoli invece di cinquemila. – Motoaratrici. – Le elezioni.

III.

L'esercito è per la guerra. – Dieci soldi ai soldati operai, dieci lire agli operai borghesi. – Come lavorano i prigionieri. – L'economia dei lavori militari. – Far risorgere la vita civile non spetta al Comando Supremo. - Le riunioni dei ministri e dei deputati a Roma e la bella eloquenza. – L'emigrazione in Friuli. – Quel che ha potuto fare l'esercito. – Quanti sono i projetti inesplosi? – Il Governo non si deve nascondere dietro l'Esercito.

I.

Conosce il Governo, da Roma, l'animo del Veneto, del Friuli, del Cadore, che la vittoria ha, già da quattro mesi, liberati? Gli ha qualcuno riferito che cosa si risponde ormai lassù da contadini e da borghesi quando si dice Roma? Si badi, italianissimi tutti, legati alla patria da dolori che nessun'altra terra italiana ha patiti mai. Ma Roma significa il Governo, il Parlamento, l'alta burocrazia irresponsabile: significa non l'intangibile patria ma le istituzioni che oggi,

come si suol dire, la reggono. Ebbene sa il Governo che si pensa di queste istituzioni oggi lassù, tra le dolomiti e la laguna, non solo dai temuti elettori, ma fin da donne e ragazzi? Sa che è una voce sola di condanna e di scherno? Sì, passa il Re, applausi. Lo adorano questo Re semplice, silenzioso, onnipresente. Ma che può fare il Re? Niente: c'è «Roma», lo sanno, contro loro e contro lui. Roma tronfia, incapace, ciarlona, indifferente, lontana, al sicuro; Roma la quale ha impiegato cento giorni a capire che i profughi peggio affamati e assiderati non erano quelli fuggiti in tempo nel regno, nè quelli rimasti di là nei loro villaggi e città, ma quelle migliaia e migliaia che il nemico aveva cacciati dalle loro case e respinti dalla linea del Piave verso Belluno, verso Udine,

verso i monti, mezzo ignudi, alla mercè della morte; Roma, che per bocca proprio d'un veneto, ma ministro anche lui, e proprio ministro delle terre liberate, tre mesi e più dopo la liberazione, osò ai derelitti e agli affamati minacciare in un altero telegramma lassù famoso in eterno: — Le agitazioni e le intimazioni non giovano praticamente e allontanano dai fini che presumerebbero di raggiungere. — Roma, oilà, Roma infallibile, il Governo che, senza rispetto per la etimologia, si chiama da sè il potere, il Governo che fabbrica una legge all'ora e un telegramma al minuto, e ci si siede su, in trono: anzi ci si corica.

Condanna ingiusta? Certo. Chi può pensare che l'onorevole Orlando e l'onorevole Fradeletto non si affannino per gli affanni di quelle

popolazioni? Ma tant'è: la condanna c'è, all'unanimità, e capitale. Quattro o cinque provincie non credono più nel Governo del loro paese. Questo è un fatto morale, un fatto politico, nuovo, grave, innegabile. E gl'italiani che lo trascurano, ministri o non ministri, sono degli stolti, pericolosi.

Si badi: questa sfiducia e insofferenza potranno attenuarsi perchè, pur lenti e maldestri, qualcosa questi poteri, spinti da urli e da urti, finiranno a fare, e perchè fatalmente gli stessi abitanti che tornano, prima o poi, con molti o pochi ajuti, riusciranno da loro a provvedere alla propria salvezza. Ma questo stato d'animo ha cause morali, più profonde di quelle materiali, cui nessuno bada perchè l'incapacità psicologica è un carattere ormai riconosciuto del nostro Governo ac-

centratore, estraneo dovunque. E di queste cause tre sono cospicue.

La prima è stata constatare che in un anno di pena, nell'anno dopo Caporetto, niente s'era preveduto e provveduto a pro' di questi cittadini italiani e di queste terre italiane dagl'italiani che avevano avuto la fortuna di restare liberi. Niente. Sapevamo tutto di loro perchè anche a occhio nudo vedevamo dalla destra riva del Piave le macerie da Valdobbiadene a San Donà; perchè di fuggiaschi ne filtravano ogni settimana attraverso le trincee e i reticolati nemici quando il Piave era basso, e narravano orrori; perchè negli ultimi mesi era una gara tra gli aviatori nostri più audaci a lasciarsi calare nottetempo di là, a rispedirci colombi e diffuse notizie, magari a tornare dal mare o dall'aria a riferire di persona quel

che avevano veduto. Tutto conoscevamo di loro: le violenze, crudeltà e rapine cui dovevano soggiacere, le case spogliate anche delle finestre, la falsa moneta loro imposta, il bestiame distrutto, la fame: tutto. Ma non avevamo preparato niente. Dovevamo, sta bene, preparare da una sconfitta la vittoria. Ma, tra soldati e funzionarii, s'era più di sei milioni e non cadeva il mondo nè si ritardava l'opera, supponiamo, continua per la vittoria, se dieci o venti veneti esperti e spediti fossero stati incaricati di preparare, ad esempio, quel famoso decreto-labirinto sui risarcimenti, il quale, pubblicato solo il 18 novembre e ieri corretto, aspetta ancora il suo regolamento e più aspetterà i fondi necessarii. In dodici mesi, tra il novembre 1917 e il novembre 1918, la nostra buro-

crazia non è stata capace di fare il censimento dei profughi veneti, dei profughi, si badi, cui distribuiva vitto e sussidii giornalieri: e ci si provò tre volte, esausta ogni volta dopo i primi passi. In ogni modo quelli di là, dopo il primo giorno e gli applausi e i baci e i pianti di gioia, si avvidero di questa nostra imprevidenza marrana e romana: essi che sognavano di noi a tutte le ore, che sopportavano tutto perchè ci immaginavano di là dal fiume tesi a cercare il momento e il varco per liberarli, per rialzarli, per rinutrirli, per rivestirli, per riconfortarli. Ma allora questo amore era solo nei bei discorsi, fiato modulato con musica? No, no, fratelli, era nel cuore di tutti. Ma per colpa di pochi la delusione è stata tragica.

Ed è venuto il peggio: l'indiffe-

renza per le pene che essi avevano sofferte. Sì, molti articoli di giornali, una commissione d'inchiesta; ma poi basta. Il Governo, quelle pene le ignora. Sono tornati da Firenze, da Genova, da Bologna, da Roma, i deputati, i sindaci, gli assessori, i consiglieri, qualche funzionario (non tutti perchè *su* si vive male....) di prima, quasi lamentandosi che i disgraziati rimasti di là a patire non abbiano saputo conservare dai ladri e dai tarli la poltrona del signor sindaco, i mobili dei signori consiglieri, la divisa delle signore guardie e gli ottoni della banda cittadina. Una stretta di mano, un resoconto (— Badi, conciso e sommario....) sulle vicende dell'interregno; e la vita è ricominciata, ha fatto finta di ricominciare al 27 o 28 o 29 ottobre 1917. — Avete patito molto

sotto quegli aguzzini? Anche noi, veh, a Viareggio, a Firenze, a Roma, s'è sofferto molto, — e via, s'è mutato discorso. Certo nessuno osa affermare che i profughi, di qua, non abbiano sofferto; ma tra dipendere da Luzzatti o da Girardini e dipendere da Below o da Boroevic qualche differenza deve pure esserci stata. Il sindaco «austriaco» come si dice gentilmente dalle autorità di ritorno, d'uno dei più grossi e martoriati comuni delle provincie invase, mi scrive: «L'anno di passione per queste terre è considerato, pare, dall'Italia ufficiale una specie di parentesi nella vita di queste popolazioni, della quale parentesi non vale la pena di occuparsi. Lei stenterà a crederlo. Ho avuto l'occasione di parlare tre volte col prefetto della provincia, e quantunque sapesse bene

chi ero, una sola, un'unica domanda sull'anno terribile non me l'ha rivolta. Starebbero bene tutti coloro che, nella fuga generale, sono volontariamente rimasti per fare qualche cosa di buono, che alla fin fine hanno pure salvato buona parte delle ricchezze della regione, per sè ma anche per gli altri, se l'avessero fatto, non dico per onori, ma per ottenere una buona parola dalla patria riconoscente. » Il Governo ha dato al senatore Grimani, sindaco di Venezia, la croce di guerra. Benissimo. Ma a chi ha difeso alla presenza del nemico, faccia a faccia col nemico bestiale, la vita, il pane, l'onore dei suoi concittadini, a chi è riuscito, col rischio della vita, a mandare talvolta di qua notizie preziose, non spetta di diritto la croce di guerra, e qualcosa di più? Niente. Si sussurra che il tale ri-

baldo s'è arricchito commerciando cogli austriaci, che il tal altro è stato fiacco e magari servile, che un terzo ha aumentato la mobilia e la biancheria di casa sua con la mobilia e la biancheria delle case altrui. Ma in quattro mesi il Governo non ha trovato un modo per distinguere questi pochi bastardi dagl'italiani legittimi, e punire quelli onorando questi? No, non l'ha trovato. E la popolazione che ha veduto e che sa, non titubа: condanna il Governo che si confessa cieco. La condanna è più ragionata nella classe borghese la quale sa come distribuire le colpe e chi colpire. Nel contadino è più sommaria: investe insieme i padroni «tornati da Roma» e il Governo, come se nell'anno di passione si fossero accordati ai suoi danni. Si domandi ai proprietarii

fondiarii con quale animo molti di essi sono stati accolti dai loro contadini e quali risposte hanno ricevuto quando si sono provati a ristabilire i patti e le prestazioni di prima. Austriaci e germanici hanno seminato più nelle anime che nei campi; ma noi che si è fatto, che si intende fare per estirpare questa infesta gramigna? Niente. E poichè tanto spesso si cita la Francia e ci si annuncia, a conforto dei nostri mali, che anche là nelle terre liberate male si sta, bisognerebbe narrare quel che la Francia, governo e popolo, ha fatto per premiare ed esaltare i borghesi che in quelle terre sono rimasti, inermi ed impavidi, a fronteggiare il nemico.

Infine si consideri come tanto scoramento e sfiducia nati dall'affetto deluso, dall'abbandono ostinato, dall'incomprensione di tutte

le necessità, di quelle dell'anima e di quelle del corpo, ora s'accresce a udire echeggiare in tutta Italia, anche in quella rimasta per merito dell'esercito salva dalle unghie nemiche, la constatazione rumorosa del male che il Governo e la burocrazia fanno, sia che agiscano, sia che trascurino di agire: da Milano a Firenze, da Venezia a Torino, e in Roma stessa. Ogni comune del basso Veneto, del Cadore, del Friuli, come sempre avviene a chi soffre e dispera, si sente oggi il centro della nazione; e, ad esempio, le critiche acerbe che a Feltre, a Pordenone, a Udine nei recenti convegni di chi rappresentava i popoli e i bisogni di quelle provincie, hanno fatto strazio del ministro Fradeletto, sono state oggi ravvivate ed esasperate non tanto da fatti od omissioni nuove quanto

da quello che pochi giorni dopo s'è detto a Milano, senza misura di cortesia, nella Camera di Commercio al ministro Ciuffelli. L'unità della patria, sì, ma contro «Roma», purtroppo. «Questo è l'obiettivo preciso e prossimo che cittadini e rappresentanze devono conquistare con ogni sforzo, di fronte alla Nazione», ha dichiarato senza ambagi il Comune di Treviso, chiedendo una legge speciale per la propria resurrezione. E nella interrogazione d'un deputato cadorino, monarchico lealissimo, sulla lentezza dei lavori per riattare, dopo quattro mesi, la ferrovia fra Belluno e Calalzo, si sono lette parole dure come queste: «Faccio presente che il nemico invasore in soli due mesi riattivò questa ferrovia.» Ed è un complimento al confronto di quel che si può udire dalle vive voci.

Sul basso Piave un segretario comunale mi suggeriva: — Guardi invece la Croce Rossa Americana.

Certo è un minuscolo esempio, al confronto, per quanto vario e immediato sia stato e sia il bene che essa fa. Ma non s'ha da credere che pei quattro quinti dei problemi ancóra da risolvere o finora mal risolti (che è peggio) nelle provincie liberate, occorra la provvidenza d'un genio. Non sono molti nel Veneto a pensarlo, ma oserei affermare che basterebbe anche il ministro che c'è. Solo si dovrebbe spogliare d'ogni eloquenza ed eccellenza, e partire, per agire, da dove è partita la Croce Rossa Americana: cioè dalla piccola umile pedestre fangosa ma tangibile realtà. E dal particolare salire al generale, cioè alla legge: da San Donà o da Pederobba arrivare a Roma. Invece

egli sta ancora papalmente a Roma, e San Donà o Pederobba se li fa raccontare, magari dal suo giovane e alacre sottosegretario.

La Croce Rossa Americana arriva con un autocarro in un villaggio diruto. Da una tana di trincea, dalla cantina d'una casa demolita, da una capanna fatta con quattro assi putride e una coperta tesa contro l'abside della chiesa diroccata, sbucano uomini, donne, vecchi, bambini. — Quante famiglie siete? — chiede col suo italiano rudimentale una brava ragazza sorridente, scarponi di cuoio rosso, maglione bigio da ardito. Un'altra ragazza ha aperto una cassa, ne ha tratto una macchina da scrivere, ha capovolto la cassa e ci ha fissato su la macchina. Sorride anche lei. Quelli dicono i loro nomi, per famiglia. Lei scrive le tessere. —

Di che avete bisogno? — Scarpe.... roncole per potare.... sale.... zappe.... chinino.... coperte.... carne.... baracche.... latte.... una macchina da cucire. – Roncole, pale e zappe niente, noi non ne diamo. Ecco il sale e il chinino. Ecco quindici coperte: le altre, fra cinque giorni. Scatole di latte e di carne potete andarle a ritirare il lunedì e il venerdì a..., due miglia da qui, con queste tessere. La macchina da cucire l'avrete fra otto giorni. — Due ore dopo, compiuti censimento, distribuzione e un rapido riscontro della verità con una visita in cinque o sei ricoveri, l'autocarro riparte. Ma cinque giorni dopo arrivano le coperte, otto giorni dopo la macchina da cucire.

Bazzecole, per quanto utili e ripetute in due o trecento villaggi, rispetto al còmpito del Governo; ma quel segretario comunale aveva

ragione proponendo al Governo quest'esempio della Croce Rossa Americana perchè l'opera di essa ha tre qualità: si fonda sulla realtà veduta e toccata; non promette quel che non può dare; dà quanto e quando dice di dare. E perciò tutti le credono.

Al Governo invece....

II.

Che si chiede dai veneti al Governo? Che conosca la realtà dei fatti; che dica la verità su quel che può fare e dare; che mantenga con puntualità le promesse, anche piccole, che fa. In un paese libero, sobrio, semplice come è il nostro, non si chiede di più all'autorità, anche solo per sembrare autorevole.

Ora per vedere la realtà dei fatti e dei bisogni, per conoscere la verità, l'*adaequatio rei et intellectus* come la chiamavano i vecchi, il ministro « delle terre liberate » doveva,

appena nominato, mettersi in un bel vagone riscaldato e fermarsi da Treviso in su, e poi da Meolo in là, a tutte le stazioni. Il suo è un comando di guerra: guerra gagliarda alla miseria, all'abbandono, alla desolazione, al malcontento. E la guerra la si fa dove sta il nemico. Mi han detto nel Feltrino: — Questo ministro doveva essere stato nominato un anno fa, magari solo tre mesi prima, non tre mesi dopo la liberazione. — Ragionissima; e non ho osato rispondere che un anno fa, se ben ricordo tra tante vicende, il partito dell'Unione Democratica di cui l'onorevole Fradeletto è il capo e pel quale oggi è ministro, non esisteva. Certi argomenti, gravissimi nella clausura di Montecitorio, paiono beffe al paese. Obietta il ministro che egli doveva restare a Roma per ottenere,

con gran voce e sudore, dai tanti ministeri, commissariati, direzioni generali, divisioni, uffici, ecc., quello di cui le terre liberate hanno bisogno. Ho udito l'umanità dei bisognosi lassù rispondere reciso: — No. — O l'onorevole Orlando e gli altri ministri l'avevano assicurato che, dentro certi limiti, niente gli sarebbe stato, dopo due mesi e mezzo d'inerzia, rifiutato per un'opera tanto urgente e vitale; o egli doveva rifiutare il mandato. Di fatto, anche restando a Roma, egli che cosa ha ottenuto? Molto poco, e mal distribuito. Non ha nemmeno ottenuto che i varii dicasteri cui egli, senza autorità propria, s'affanna a telefonare, mandassero finalmente in queste terre liberate tanti funzionarii, dalle prefetture ai tribunali, dalle scuole al Genio civile, quanti ce n'erano prima, perchè, dicono i

funzionarii, lassù ancora si sta male. E il funzionario è una pianta di serra, delicata tanto che, se non ritrova il clima dell'alma Roma, perde la sua ammirevole fecondità.

Sono di ogni giorno gli errori di prospettiva a guardare tanti mali da Roma, anche a dire solo di quello che si può appunto fabbricare nella capitale, leggi, decreti, regolamenti, circolari. Due esempii, per brevità. La Commissione di seconda istanza per l'accertamento dei danni nel Veneto era stata stabilita beatamente a Roma; solo adesso, perdute settimane e settimane, per le grida degli offesi, la si porrà a Venezia. È di questi giorni l'invenzione dei Comitati provinciali, per le provincie di Vicenza, Treviso, Venezia già parzialmente invase e per le provincie di Belluno e Udine invase tutte, col prefetto presi-

dente, due ufficiali superiori, l'ingegnere capo del genio civile, due sindaci: altri enti, tanto più lenti e irresponsabili quanto più variamente composti; e altri decreti, nomine, riunioni, sopraluoghi, discussioni, memoriali, carta, carta, carta: come se quel che si deve fare per Pederobba e Fenèr tutte macerie, non sia esattamente lo stesso di quel che s'ha da fare, a due passi da lì, per Alano e per Quero tutte rovine, solo perchè quei paesi sono in provincia di Belluno e questi in provincia di Treviso: divisioni amministrative, elettorali e fiscali. Sui luoghi il ministro si sarebbe accorto sùbito che, se divisioni occorrono oggi, han da partire dai fatti, e non dal dizionario dei comuni: i paesi, ad esempio, che non sono abitabili perchè non ci sono più, — e quelli che invece

hanno bisogno, per ricevere gli abitanti, solo degli usci e delle finestre; i campi nella zona del fuoco che sono incolti da sedici mesi, seminati di proiettili inesplosi, tagliati da reticolati, camminamenti, piazzole, trincee, — e i campi, invece, e le piantagioni finora lavorati, seminati, potate, sorrette alla meglio (si narra che il nemico abbia in un anno saputo ricavare, lui, da questa terra due milioni di quintali di alimenti).[1] Ripeto, questa è ancóra guerra, anche perchè l'ombra del nemico pesa ancóra nei cuori; l'azione in guerra, per essere

[1] C. Boscolo, nel *Popolo d'Italia* del 13 novembre 1918, calcolava i prodotti principali dei territorii devastati dalla guerra in un milione di quintali di frumento, 2 milioni e mezzo di quintali di granturco, 2 milioni di quintali d'uva, circa 16 milioni di quintali di foraggi, 3 milioni di chilogrammi di bozzoli: all'anno. E non teneva conto dei boschi, e dei prodotti minori, primo il tabacco in val di Brenta.

utile, deve adattarsi agilmente ai terreni, agli uomini, alle necessità, non, che io sappia, alle circoscrizioni elettorali. Se no, non è azione: è metafisica, retorica, carta, burocrazia — e, un'altra volta, sconfitta. E quella gente in lotta col freddo, con la pioggia, con le inondazioni, con la malattia, con la sete, e ancóra, qua e là, con la fame, senza case, con poche baracche per gli uffici, senza semente, senza aratri, senza bestiame, gente pratica di natura e di abitudini, veneti cioè e per giunta agricoltori, è tutta gente la cui pazienza è all'estremo e che, a dirla in scorcio col Burchiello, ogni ora che passa,

di pippion tronfii fanno gran micidio.

Poi occorre che il Governo e tutti coloro che lo rappresentano in que-

ste terre, comincino a dire onestamente la verità, e soltanto la verità. Quei comunicati rosei e soddisfatti delle prime settimane che qualche burocrata, borghese o militare, partoriva felice nel suo ufficio per dare a intendere ai lontani che lassù d'ora in ora, fuggita l'Austria, tutti tornavano danzando nel paese di Bengodi, erano una offesa non solo alla verità ma al dolore di centinaia di migliaia di uomini nostri. Ma di quei comunicati non se ne fanno più, ed è inutile insistervi.

Ora c'è qualcosa di più pericoloso.

Il decreto pei risarcimenti è del 18 novembre. Sopra una relazione dell'onorevole Bertolini, gli si sono soltanto ieri raddrizzate le gambe. Dentro marzo esso avrà, si promette, un regolamento senza il quale era il solito pezzo di carta, la solita

promessa d'aria. I procedimenti per accertare i danni, riscuotere le somme, vigilare i « reimpieghi » saranno, si giura, sveltiti. Ma si sorvola sul grosso. I miliardi (tre, cinque, sei?) ci sono o non ci sono? Quando l'onorevole Fradeletto chiede « per le indennità e i risarcimenti dei danni di guerra e per l'acquisto di macchine, mobili, ecc. » 150 milioni, si rende conto di che cosa può riuscire a fare con questi pochi milioni, oltre che continuare il gioco degli equivoci e restare, per qualche altro mese, ministro? Non è un delitto se nel nostro povero Tesoro, fracido e intirizzito, uscito appena dall'uragano della guerra, non si trovino tutti questi miliardi. Sarebbe stato meglio pensarci prima di lanciare una legge per prometterla. Ma per dire la verità s'è sempre in tempo. La si dica. — C'è

tanto, e non più; e l'anno venturo ci sarà tanto; e tanto fra due anni. E quel che ora c'è, servirà solo, mettiamo, alle case dei contadini, alle fabbriche industriali, agli attrezzi rurali. — Chiaro, onesto e reale.

Allo Stato che promette tutto, come s'usa dai candidati accattavoti, è naturale che si chieda tutto, anzi, tanto per provare, anche di più. È il contagio della disonestà, mentre ogni atto dello Stato dovrebbe essere, prima di tutto, un insegnamento morale. Invece le consuetudini parlamentari hanno condotto i Ministeri a stimare che promettere vale mantenere, solo perchè in un Parlamento bastano le promesse per ottenere un voto favorevole: e il mondo finisce lì, col voto favorevole.

Non basta: il 23 dicembre 1918, pei reiterati inviti del Comando

Supremo, ci fu a Padova una seduta tra i rappresentanti del Governo e di quel Comando. Fu solennemente scritto e firmato, e lo si annunciò, quello che doveva subito fare (e già aveva cominciato, di suo) l'esercito, e quello che dovevano fare i poteri civili. Quel gran galantuomo che è il generale Badoglio, si mise all'opera, a testa bassa, notte e giorno, senza riposo, come è suo costume. Ma, dal canto suo, che cosa fece, di tutto quello che s'era assunto di fare, il potere civile? Credo che alla riunione indetta a Roma il 7 febbraio dall'onorevole Fradeletto, quando s'è dovuto ricominciare a considerare i lavori che poteva fare l'esercito e i lavori che doveva fare l'autorità civile, ci sia ritrovati a ricopiare, su per giù, la lista redatta il 23 dicembre. Un'altra volta Governo e

burocrazia s'erano esauriti nel promettere e nel fare progetti.

Nè basta ancora. Per questa fatale incapacità «romana» a dar di piglio alla realtà, dopo quattro mesi dura ancora l'altalena in questioni che sono al fondamento di tutta l'opera di rinascita. E la più grave è: i profughi devono tornare o non devono tornare? O più semplicemente: è meglio spendere i quattrini in baracche e ricostruzioni, o in sussidii? Fra l'altro, è inutile ponzare un decreto o una legge sui risarcimenti se i danneggiati non possono tornare tutti sui luoghi a constatare e denunciare i danni sofferti dalla loro proprietà. Ma questa è un'osservazione puramente logica; la realtà è peggiore. Spesso i profughi che ora tornano su a centinaia e a migliaia, refluiscono súbito indietro sgomenti, per-

chè non hanno nè da dormire, nè da mangiare, nè da lavorare. E allora perchè si lasciano partire? Perchè s'ha timore di confessare che in quattro mesi s'è riusciti a costruire sul Piave o nel canale di Brenta o sugli altipiani vicentini solo poche baracche, a riattare solo poche case, a riattivare, sì e no, una su cento fabbriche di mattoni, e non s'è riusciti a costituire nemmeno un solo ma ricco deposito di materiali da costruzione per ciascuna provincia, — unico degno e pratico modo per ajutare i cittadini a far da loro, comprando in contanti o a fido, quel che loro occorre per ricostruire a modo loro le case loro, finendola con questa pedante paterna tutela della burocrazia che si ficca da per tutto e non capisce niente? Sempre la stessa norma: celare o velare la verità.

Non vorrei perdermi in aneddoti: i giornali ne rigurgitano. Ma qualcuno ne voglio pure riferire. Un grosso Comune del basso Piave, distrutto, ha chiesto almeno cinquemila istromenti agricoli: roncole, zappe, badili. Benissimo: partono subito, ha telegrafato il Ministero d'Agricoltura. Sapete quanti ne sono arrivati, alla fine? Cento. Ma ordina, testualmente, il ministro delle terre liberate, il quale non ha nemmeno i funzionarii che per cortesia si chiamano competenti: « Bisogna astenersi nelle proposte e richieste dalle vaghe generalità, indicando con precisione di cifre i bisogni ed i mezzi desiderati per sopperirvi. » Il Comune di S.... chiede venticinque motoaratrici, il Comune di O.... trentacinque. Sapete quante ne erano giunte, a cinquanta giorni dalle richieste? Al primo

una, al secondo cinque. Non ce ne sono? Il Governo, si dice, ha speso trecento milioni per farne venire ottomila dall'America, tutte sbarcate da molti mesi. I competenti affermano che molte sono inadatte ai nostri terreni. Se è vero, perchè non lo si dice, invece di raccontare una bugia e di prometterle invano? Se non è vero, perchè non le si mandano dopo che si è intimato, autorevolissimamente: — Badate, il Governo che è un esempio di sincerità e precisione, vi comanda d'essere nelle richieste sinceri e precisi?

Quando nel mese scorso, per le pioggie rovinose, il Piave si gonfiò e allagò buon tratto della piana e solo perchè il Genio militare subito dopo la vittoria s'era, di sua iniziativa, messo di furia a riattare gli argini, il basso Veneto scampò

al nuovo disastro d'un'inondazione totale, in molti Comuni ch'erano lì ansiosi, sul punto di rimorire sommersi appena avevano cominciato a riprendere fiato, si presentarono, in automobile, messi governativi. Soccorsi? Consigli? No: l'ordine di troncare la distribuzione gratuita dei viveri. — Da domani tutti devono pagarli a questi prezzi. — Ma si guardi attorno. C'è l'inondazione.... La gente è più morta che viva. — Questo non mi riguarda. Un telegramma da Roma. Da domani, si paga.

I più dei commissarii ai Comuni con un'alzata di spalle piantarono in asso il messaggero inopportuno e l'ordine taccagno, e continuarono per quei giorni d'angoscia a distribuire gratis i viveri. Ma ecco come «Roma» riesce a far dimenticare anche il bene che fa, d'un colpo:

scienza inumana e difficile in cui essa è diventata maestra, pel danno di tutti gl'italiani, — di quelli che pagano bestemmiando e di quelli che ricevono mormorando.

E poi, se non ve ne ricordate, ci sono le elezioni. Già, le elezioni: importantissime, se si pensa che i due collegi rimasti durante la guerra senza deputati, — Vittorio Veneto per la morte dell'onorevole Brandolin e Conegliano per la morte dell'onorevole Ottavi, — si vedono oggi anche più derelitti degli altri perchè « Roma » conosce solo i deputati, e i paesi non rappresentati nelle anticamere dei ministeri sono per essa dei paria senza stato civile. Ebbene per le elezioni giungono altri messaggeri, in automobile, a tutti i reggenti dei Comuni: — Fra quindici giorni dobbiamo avere a Belluno, a Treviso, a Vene-

zia, a Udine, a Vicenza le liste elettorali. — Che cosa? — Le liste elettorali, aggiornate. — Ma qui è tornata, sì e no, la metà della popolazione. L'archivio non c'è più. E in uno Stato civile che veniamo ricostituendo alla meglio, troviamo famiglie che per l'inedia, l'epidemia, i patimenti, hanno perduti la metà, anche i due terzi dei componenti. — Questo non mi riguarda. C'è un telegramma da Roma. Le posso concedere venti giorni invece di quindici. Del resto, « s'arrangi », e lavori d' ipotesi.

E il messaggero bisogna anche invitarlo a colazione perchè non c'è trattoria.

Intanto mentre a Roma, cioè fuori del mondo, si inventano queste meraviglie, i contadini, cioè la stragrande maggioranza della popolazione che adesso vive o cerca

di vivere nelle terre liberate, aspetta invano da quattro mesi i mezzi per coltivare i suoi campi, per vangarli, per ararli, per seminarli, per dar da mangiare, dopo tutto, anche a noi. E proprio in questi giorni si perde l'estrema possibilità della semina marzolina per quest'anno. Scriveva a fine di febbraio un Commissario distrettuale: « Quel che turba ed agita i nostri contadini è la assoluta mancanza di ogni iniziativa agraria in una zona che trae ogni suo reddito dall'agricoltura. Essi guardano con sgomento all'ozio loro e all'improduttività del suolo anche per l'anno in corso e non si dànno pace perchè avvertono che da ciò verrà una ripetizione di disagi e di stenti e una vita d'elemosine anche negli anni avvenire. Non c'è più la fede e dovunque si incontra una sorda diffidenza. Dieci

motoaratrici costituenti una squadra alla quale è stato assegnato un vasto territorio, in quindici giorni hanno arato qualche cosa come quindici ettari perchè quando non mancò la benzina, mancò il petrolio; quando ci furono benzina e petrolio, si guastarono le macchine. Di cinquanta tonnellate di carburante si annunciò la spedizione nella seconda metà del dicembre 1918. Non sono ancora giunte. Non un animale, non un badile, non una vanga, non una forbice per potare. Difetto di mezzi di trasporto? Lo si dice. Ma intanto questi paesi sono inondati di vino cattivo che guasta stomaco e borsa e che arriva in treno puntualmente. »

Se contro queste miserie e su questi misteri domandate aiuto o spiegazioni a un qualunque mini-

stro borghese, a un direttore generale, a un capodivisione, vi si risponde sottovoce (perchè ad alta voce si continua a gridare evviva), con l'aria di confidarvi un segreto straziante: — Ahimè, il Comando Supremo.... il Genio militare....

III.

L'esercito è armato, ordinato ed esercitato per fare la guerra. È tradizione invece in Italia che l'esercito debba far tutto; l'agricoltore, il poliziotto, il muratore, il diplomatico, il falegname, l'infermiere, l'educatore, lo stradino, il vicerè. Finita la guerra guerreggiata, mentre già smobilitiamo, quel vecchio equivoco è arrivato all'assurdo: prima pel comodo della burocrazia lontana; poi per l'incapacità dei Ministeri ad afferrar la realtà, a mutare ordini e idee e abitudini col mutare della realtà. Durante la

guerra, la «zona di guerra» non era stata un altro regno d'Italia, con la sua capitale, Udine o Padova, governato dal Comando Supremo? Quattro mesi dopo la fine della guerra, nella zona già di guerra, anche dentro il vecchio confine, anche restaurate nominalmente le vecchie autorità civili, l'esercito deve continuare a far quasi tutto; e se non lo fa, se non può farlo, la colpa resta sua, dell'esercito che pure ha combattuta, vinta, finita la guerra per cui era stato riunito. Assurdità tanto più stravagante perchè l'esercito adesso non è la solita ristretta milizia comandata da ufficiali effettivi e composta di soldati della leva in corso: ma è una compagine immensa di borghesi inquadrati per la guerra, di borghesi che obbediscono, aspettano, lavorano con disciplina ma, non

ostante la loro disciplina, si paragonano agli altri borghesi pari loro.

Se infatti si deve misurare, praticamente e senza retorica, l'efficienza dell'esercito oggi nei lavori di pace, si deve pensare che un soldato riceve, di soldo, centesimi dieci, e cinque per ogni ora di lavoro: otto ore, quaranta centesimi di «picchetto di lavoro»; dieci soldi al giorno. I cento e tanti mila operai borghesi che il Genio militare ha dovuto pur reclutare pei suoi improvvisi còmpiti civili, e che lavorano nelle provincie rioccupate e in quelle redente accanto ai soldati, frammisti ai soldati, ricevono otto, dieci, dodici lire al giorno. Qui l'eroismo, il valore, l'abnegazione, l'amor di patria, non si possono più invocare. Qui non c'è che una realtà nuda e cruda: operai soldati, cinquanta

centesimi: operai borghesi, dieci lire. Qualunque caporeparto di officina può dire che cosa renderebbero, lavorando insieme, queste due specie di operai. Si badi: ciò non ostante, i soldati nostri fanno miracoli, o meglio continuano a far miracoli. Ma la burocrazia ministeriale che ci conta su tranquilla e serena nella sua siderale lontananza dall'umanità, è, anch'essa, un bel miracolo.

Per fermarsi sopra una speciale categoria e per capire in un istante queste differenze tra guerra e pace, basta pensare ai conducenti degli autocarri: duro lavoro, e una volta molto più duro e rischioso di quel che credeva il fante in linea o il buon pubblico a casa sua. Ma tant'è: allora, quando s'era in guerra, l'automobilista che maltrattava il motore affidatogli o eseguiva pigra-

mente l'ordine ricevuto, sapeva quel che l'aspettava: giù dal sedile e in trincea. Adesso, questa punizione è impossibile e rimandare al suo reparto, cioè forse al suo deposito, il conducente svogliato, significa premiarlo, non punirlo.

Infine s'han da considerare i prigionieri: quaranta o cinquantamila. Non discuto sull'opportunità morale e politica di tenere ancóra nelle terre liberate a contatto di popolazioni angariate, martoriate, violentate dal nostro sconcio nemico, queste uniformi aborrite e queste faccie odiate — e adesso ben nutrite. Perchè ciò diventi una specie di teatrale castigo al cospetto delle vittime, occorre altro che la umanissima bonarietà italiana. Per rispettare anch'io, e perfino nei paragoni, questi prigionieri chiamati lavoratori, e per acconciarmi al-

l'idillio, scriverò che i passeri e fra poco le farfalle volanti sulle siepi delle strade che i prigionieri dovrebbero riattare e sulle erbose prode degli argini che essi dovrebbero rincalzare, fanno, al confronto di quei sbadigliatori in esilio, un lavoro molto più arduo, puntuale e proficuo. Pure, per merito degli ufficiali e sottufficiali che l'inquadrano, qualcosa anche s'è tratto da quegl' infingardi. Ma che questo qualcosa valga quel ch'essi ci costano di vitto, fuoco, alloggio, trasporti e decenza, nessuno potrà affermarlo, se li ha proprio veduti al loro così detto lavoro.

Dopo le quali osservazioni sulla mano d'opera, s'ha da guardare anche più in fondo. Tutti i sistemi e consuetudini di lavoro militari sono, e devono essere, lontani e quasi opposti ai sistemi dei pubblici lavori

civili. Un lavoro militare è un lavoro che si compie in guerra, per raggiungere ad ogni costo, anche della vita, e nel più breve tempo possibile, un dato scopo di guerra, a dispetto e danno del nemico. Costi dieci o costi mille, questo non importa; e nessuno spulciatore di bilanci penserà mai a chiedere il preventivo e il consuntivo delle spese fatte pei lavori che ci dettero la conquista del Sabotino o la difesa del Grappa. L'unità di valuta lì è la vittoria; e anche le vite che si sono risparmiate di qua, e stroncate di là fra i nemici. E se sotto il San Marco, al Passo Buole o sul Montello, per puntellare una caverna o rafforzare un parapetto di trincea si segavano le travi dal tetto della casa più vicina, il primo a ringraziare, se l'avesse saputo, sarebbe forse stato il proprietario

della casa. In pace, è un'altra faccenda. Il costo di un'opera anche urgente va pure considerato; i materiali che si adoperano, devono pure essere regolarmente comperati. Il Genio militare, tutti i Comandi del Genio militare, cercano con molte circolari e molta buona volontà d'adattarsi a questa nuova psicologia che non dev'essere la loro. Ma un po' l'abitudine santissima di quattro anni, un po' la necessità e il vantaggio di far presto, un po' gli ordini giustamente imperiosi dei superiori, spingono chi è sul lavoro a dimenticare le nuove raccomandazioni, diremo, borghesi. E potete immaginare da qui le soffocate proteste attorno attorno. Immaginate, per dirne una tra cento, l'ira dei contadini che tentano di rialzare le viti abbattute o di racimolare materiali per rico-

struirsi almeno uno spigolo della casa distrutta e che vedono all'improvviso i soldati, « d'ordine », spezzar mattoni per rassodare un piano stradale o strappare i pali di sostegno delle viti per tener su la scarpata d'un argine che smotta. Un militare ha il dovere (di guerra) di non vedere al mondo niente di più importante e di più urgente del lavoro che gli è stato personalmente affidato. Ma la ricostituzione della vita civile in quattro o cinque provincie è invece un'opera d'equilibrio, di concordia, di prudenza che non è per lui.

Il Comando Supremo lo sa tanto bene che il 23 dicembre 1918, quando finalmente potè discutere con qualcuno del lontano Governo su quest'opera ch'esso vedeva fatalmente cascar sulle sue spalle appena terminato il suo vero ed unico còm-

pito — quello di vincere la guerra, — subito dichiarò a verbale con esemplare onestà: « La ricostruzione dei fabbricati e le provvidenze in genere per favorire il risorgere della vita civile nei paesi danneggiati dalla guerra sono di competenza del Governo e delle autorità locali che emanano da esso. Il Comando Supremo non può prendere in merito nessun impegno. »

Che doveva fare il Governo davanti a queste parole leali, anche se fino allora, a due mesi cioè dalla vittoria, aveva sperato di regalare al Comando Supremo anche quella responsabilità, o soltanto aveva pensato ad altro come continua beato a fare per le terre redente di là dal vecchio confine, con la scusa che aspetta la firma della pace e l'annessione per diventare fulmineamente capace, solerte e costante?

Se un Governo è degno di questo nome solo quando sa reggere prima sè stesso e poi i governati, il nostro doveva súbito imporsi virilmente la responsabilità di dirigere lui tutta l'opera di resurrezione, e doveva rendersi conto di quel tanto che poteva far l'esercito, affidargli cioè determinati lavori adatti ai mezzi e all'ordinamento suo, e stabilire per quali gradi, velocemente, i varii dicasteri civili si sarebbero sostituiti anche in questi lavori all'esercito che si smobilitava. Invece è avvenuto il contrario. Il Governo, all'esercito che gli appariva un po' simile alla divina provvidenza poichè gli aveva dato finalmente la sperata ma inattesa vittoria, ha chiesto di fare il più possibile perchè esso Governo avrebbe cercato di fare solo il resto: tanto che il 7 febbraio, alla nuova riunione dei due

poteri indetta dal nuovo ministro delle Terre Liberate, si vide che, se s'era fatto qualcosa in queste terre, l'aveva fatto l'esercito; e che il Governo, su per giù, non aveva fatto niente d'ordinato e di conclusivo. Ancóra una volta l'abulica « Roma » era rimasta ad aspettare gli eventi sui suoi candidi materassi di carta protocollata. [1)]

Ma può in coscienza l'esercito

[1)] L'8 di marzo, mentre sul *Corriere della Sera* apparivano queste pagine, il ministro Fradeletto riuniva un'altra volta a Roma altri ministri e il generale Badoglio e molti deputati veneti. Secondo tutti i resoconti ufficiali, quella conferenza s'è limitata a sapere dal generale Badoglio quel che aveva fatto l'esercito e a chiedergli che l'esercito facesse altre cento cose, come se soltanto all'esercito spettasse, dopo quattro mesi, la ricostituzione delle provincie liberate. L'equivoco è continuato, tra i musicali elogi degli onorevoli Fradeletto e Luzzatti in onore dell'esercito e dei suoi capi per quest'opera di pace. Il generale ha dovuto parlare di baracche, di agricoltura, di bonifiche; ha dovuto dare assicurazioni sul modo di ripartire i vagoni

restaurare i servizii ospitalieri, sorvegliare l'igiene, richiamare i medici alle loro condotte, ordinare ai Monti di Pietà di riprendere dopo quattro mesi le loro funzioni di beneficenza e di credito? Può riaprire le scuole e gli asili? Può fare il portalettere e il procaccia? Può riattare le chiese e trattare coi parroci? Può imporre calmieri contro i mercanti ingordi? Può fornire attrezzi, semente e bestiame

secondo le varie merci (arrivava più vino che farina....), sul modo d'impedire il mercimonio dei carri ferroviarii, sugli ajuti dell'esercito all'imminente campagna bacologica, ecc. Per fortuna nessuno ha osato chiedergli assicurazioni sull'esito delle prossime elezioni. Ma sarà per la prossima seduta.... Sei giorni dopo i rappresentanti delle Camere di Commercio del Veneto si riunivano non nella olimpica Roma ma a Vicenza e da gente pratica arrivavano, naturalmente, a tutt'altre conclusioni di quelle approvate da avvocati, professori e parlamentari l'8 di marzo, e riprotestavano che il Veneto doveva essere liberato dall'azione e dai Comandi militari.

all'agricoltura, funzionarii agli uffici? Può costruire, distribuire e vendere letti, pagliericci, sedie, tavoli, vasellame? E se qua e là, per amore dei fratelli derelitti, per un senso del dovere che la vista dei dolori e dei bisogni acuiva, l'esercito ha fatto anche questo (l'Ufficio tecnico del Comando Supremo ha trasformato cinquanta trattrici d'artiglieria pesante in motoaratrici bivomeri e trivomeri.....), tutte le più gravi questioni sociali e politiche restavano fatalmente, anzi restano insolute perchè non l'esercito doveva scioglierle. Ne accenno una sola. Che s'intende fare della tanta emigrazione temporanea la quale dal Veneto e dal Friuli ogni anno saliva a lavorare in Germania e in Austria? Mi scrivono che solo in Carnia e in Friuli 80 000 di quei lavoratori, tra profughi che

son tornati o stan per tornare e soldati smobilitati, chiedono o stanno per chiedere di lavorare in paese, nel loro paese. I Comandi dell'esercito dovrebbero provvedere anche alla disoccupazione?

Certo l'esercito molto può fare e dare, e moltissimo ha dato e ha fatto. Ha provveduto ai più urgenti lavori d'arginatura, per una ventina di chilometri, ha fabbricato porte e finestre, e adesso s'è industrialmente messo a fabbricarli « in serie », pur ammonendo che ne poteva far ben pochi rispetto ai bisogni. Ha riattato finora 1400 chilometri di strade dei quali cento si sono dovuti rifondare dalla massicciata. Ha rialzato tremila metri di ponti pur continuando ad avvertire il Governo che questi ponti dureranno poco e costeranno molto di manutenzione, perchè i ponti esso

li deve costruire in legname o con le travature « in dotazione », per la guerra, ai suoi reparti di ferrovieri. Ha rimesso in azione impianti idrici e idroelettrici guasti dal nemico, pur dichiarando che non ha personale per ricostruire quelli totalmente distrutti. Ha fabbricato e fabbrica 500 baracche al mese pur chiedendo che il Governo si assuma la fabbrica delle tante altre e ne stabilisca finalmente il pieno fabbisogno, risolvendo lui le due questioni, se sia meglio spendere milioni in baracche o in riparazioni di case, e se sia più urgente ricostruire le case distrutte o restaurare quelle soltanto danneggiate perchè intanto non rovinino anch'esse. Ha dato al Friuli 6300 dei suoi quadrupedi, e procedendo la smobilitazione, ne darà 12 000, pure ricordando, a chi di dovere,

che non bastano. Ha allontanato dalla vecchia zona di guerra, tra unità disciolte, unità mandate a disposizione del Ministero della Guerra e unità inviate in zone più arretrate, mezzo milione d'uomini, 90 mila quadrupedi e sei mila pezzi d'artiglieria, perchè da tutte le parti gli si gridava di sfollare, sfollare, sfollare, salvo poi a sentirsi alla fine pregare di lasciare i soldati, almeno gli artiglieri coi loro cavalli, per aiutare i contadini nei lavori dei campi. Ha restituito ai Lavori Pubblici tutti gl'ingegneri del Genio Civile che erano sotto le armi, pure avvertendo che così le compagnie del Genio militare hanno perduto molti dei loro ufficiali, e che perciò è più che mai urgente la sostituzione della direzione civile nei lavori per la viabilità. E potrei continuare, con altri cento

esempii, a provare praticamente di che danno sia stata e sia l'abdicazione del Governo ad assumere, sul posto, la responsabilità di dirigere tutto, provvedere a tutto, o almeno preveder tutto, anche nel senso di prevedere e confessare sinceramente al gran pubblico, non ostante le elezioni imminenti e la retorica che le circonfonde, quello che è umanamente impossibile di rifare súbito, ridare súbito, ricreare súbito.

V'è ad esempio un còmpito proprio dell'esercito che a distanza sembra facile e breve, e che da vicino appare immenso: il così detto rastrellamento dei proietti inesplosi. Noi abbiamo lanciato nel 1915 tre milioni e mezzo di proietti d'artiglieria grossa e minuta, nel 1916 otto milioni, nel 1917 fino al ripiegamento sul Piave più di 11 milioni;

in tutto 22 milioni e mezzo. Più quasi mezzo milione di bombe da bombarde e dieci milioni di bombe a mano e di bombe da fucile. Supponiamo che altrettanti ce ne abbia offerti il nemico. All'ingrosso, sulla nostra fronte sono stati scagliati 45 milioni di proietti d'artiglieria, un milione di bombe da bombarde, venti milioni di bombe a mano e da fucile. Almeno l'8 per cento dei proietti e il 20 per cento delle bombe non scoppiano o s'interrano. In tutto, lungo una fronte di 500 chilometri dall'Adamello a Monfalcone, sopra una zona profonda otto chilometri, giacciono dunque — perchè gli austriaci si sono ben guardati nel 1918 dal raccattarli — 3 600 000 proietti, 4 200 000 bombe inesplose: qualcosa come venti per ettaro, e nelle zone più disputate, come sull'Isonzo, in Val Lagarina

(territorii esclusi dalla, diremo, attività dell'onorevole Fradeletto), in Vallarsa, sugli Altipiani, anche cento per ettaro. Dal primo novembre 1917 al primo novembre 1918, abbiamo ancóra lanciato, sopra una fronte ormai di soli 300 chilometri, dall'Adamello a Cortellazzo, 18 398 000 proietti d'artiglieria, 578 500 bombe da bombarde, 11 622 000 bombe a mano e da fucile. Altrettanti il nemico. In tutto circa 37 milioni di proietti e 24 di bombe. Di proietti e di bombe inesplosi si devono dunque trovare sulla nuova fronte quasi 7 800 000; un minimo, cioè, di 70 per ettaro, e un massimo di 200 nelle zone dove la lotta è stata, come sul Piave, più intensa e continua. Stanno acquattati tra le macerie, dentro i fossi, nelle siepi; appena si gratta la terra metton fuori il

muso aguzzo o la groppa ruggi-nosa; se ne incontrano, per la disperazione dei periti ai danni, conficcati nei pavimenti e nei muri delle case che qua e là sono rimaste in piedi, e, finchè stan lì, sono loro i padroni. Si aggiungano a questi milioni tutti gli «artifizii a mano» celati dal nemico nei fienili, le casse di gelatina esplosiva gittate nei canali delle bonifiche. E si giudichi l'immensità e la difficoltà di questo lavoro di liberazione da un pericolo mortale, lavoro al quale il Comando Supremo ha destinati 50 o 60 mila uomini (perchè, dato il rischio, non impiegarvi magari con qualche premio i prigionieri?). Ora da lontano la gente si domanda: — Come? Ancóra non sono stati rastrellati tutti i proietti inesplosi? — No, chè si tratta di quasi 16 milioni. Perchè

non lo si dice, da Roma, francamente al pubblico?[1])

Insomma ai danni materiali e morali e politici che il Governo non sa o non può sanare, non s'ha da aggiungere questo: che i Ministeri si nascondano dietro l'esercito, lo lascino ancóra alle prese con le difficoltà che non sono quelle cui esso è destinato e ordinato, non s'avvedano o non si affliggano a veder qua e là, e proprio nelle terre liberate dalla vittoria, anche cioè nel Trentino, nell'Istria e a

[1]) Dopo questa mia domanda è gentilmente venuto alla luce un comunicato ufficiale anche su questo punto. Ma subito il Ministero, dimenticandosi al solito di dire quanto tempo occorrerà per compiere questo arduo lavoro, s'è fatto una difesa anche di questo argomento: — Il cómpito di rastrellare i projetti non è affar mio. Dunque io sono innocente. — Come se i projetti inesplosi fossero disseminati su tutto il territorio da far rivivere (un milione e 330 mila ettari) e non su cinque chilometri, al massimo, di qua e di là dalla linea di combattimento.

Trieste, critiche ingiuste e beghe meschine velare, anche per poco, la gloria di questo esercito e la gratitudine che tutta la nazione gli ripete commossa, glorificando sè in lui.

Nè basta più un bello squarcio di flautata eloquenza o un telegramma gonfiato d'aggettivi a nascondere queste verità.

9-12 marzo 1919.

QUADERNI DELLA GUERRA

50. *Diario della Guerra d'Italia.* VII Serie (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —
51. *La rieducazione professionale degli invalidi della guerra,* del dottor **Luigi Ferrannini,** incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni 2 50
52. *Vita triestina avanti e durante la guerra,* di **Haydée** (IDA FINZI) 1 50
53. *Diario della Guerra d'Italia.* VIII Serie (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . 1 —
54. *Le pensioni di guerra,* di **Alessandro Groppali,** della Regia Università di Modena 1 25
55. *L'Egitto e la guerra europea,* di **Os. Feliol.** . . . 3 —
56. *Le questioni economiche della guerra* discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali. 420 pagine . 5 —
57. *Diario della Guerra d'Italia.* IX Serie (fino al 24 maggio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —
58. *La politica estera di guerra dell'Italia,* discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali . . . . 2 —
59. *Gorizia* nella vita, nella storia, nella sua italianità, di **Bruno Astori** . . . . 2 —
60. *Diario della Guerra d'Italia.* X Serie (fino al 24 giugno 1916) Con 8 ritratti . . . . 1 —
61. *Diario della Guerra d'Italia.* XI Serie (fino al 5 agosto 1916). Con 6 ritratti . . . . 1 —
62. *La lotta economica del dopo guerra,* di **Luciano De Feo.** Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA. 1 50
63. *La nostra guerra nei commentarii di* POLIBE (GIUSEPPE REINACH) 1 50
64. *Diario della Guerra d'Italia.* XII Serie (fino al 5 settembre 1916). Con 5 ritratti e una pianta . . . . 1 —
65. *Diario della Guerra d'Italia.* XIII Serie (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti . . . . 1 —
66. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.* Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino. . . . 5 —
67. *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina,* dei prof. **R. Alessandri,** dott. **M. Fea,** dott. **F. Gozzano,** e prof. **F. Rho.** Con 78 incis. fuori testo 3 —
68. *Diario della Guerra d'Italia.* XIV Serie (fino al 26 novembre 1916). Con 5 ritratti ed una carta . . . . 1 —
69. *Diario della Guerra d'Italia.* XV Serie (fino al 30 dicembre 1916). Con un ritratto . . . . 1 —
70. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.* Vol. II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania. 2 50
71. *Diario della Guerra d'Italia.* XVI Serie (fino all'8 febbraio 1917). Con 3 incisioni . . . . 1 —
72. *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico,* di **F. Caburi** . 2 —
73. *Gli scambi internazionali,* di **Luciano De Feo** . . 3 50

LE PAGINE DELL'ORA

A **UNA LIRA** IL VOLUME.

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini.**
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa.**
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti.** Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint-Maurice.**
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco.**
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud.**
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Troilo.**
11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **A. B. Mongiardini.**
14. *Il reddito nazionale e i cómpiti di domani*, di **F. Carli.**
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa.**
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francesco Coletti.**
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese.**
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**M. L. Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti.**
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli.**
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Ciarlantini.**
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio.**
25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini.**
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali.**
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di **O. Arena.**
28. *Le colonne dell'Austria*, di **Niccolò Rodolico.**
29. *I valori della guerra*, di **Antonio Renda.**
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di **Rusticus.**
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di **Francesco Ruffini.**
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di **Augusto Ciuffelli.**
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di **T. Galimberti.**
34. *Moniti del passato*, di **Salvatore Barzilai**
35. *La gioventù italiana e la guerra*, di **Antonio Fradeletto.**
36. *L'anima della Francia e la guerra*, di **Maurizio Barrès.**
37. *La casa di Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo*, di **Francesco Paolo Giordani.**
38. *La questione armena*, di **Filippo Meda.**
39. *Anime irredente*, di **Giannetta U. Roi.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

40. *I martiri nostri,* di **Antonio Fradeletto.**
41. *Vittorio Emanuele II,* di **Francesco Ruffini.**
42. *Il Conciliatore. Giornalisti-eroi milanesi di cento anni fa.* Conferenza di **Andrea Gustarelli.**
43. *La questione belga,* di **Filippo Meda.**
44. *I problemi fatali agli Absburgo. Il problema czecoslovacco. Il problema jugoslavo,* di **Pietro Silva.**
45. *Un'aristocrazia di popoli. Saggio di una valutazione aristocratica delle nazionalità,* di **Francesco Orestano.**
46. *Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra,* di **Giuseppe Prato.**
47. *Gli czeco-slovacchi al fronte italiano,* di **Arn. Agnelli.**
48. *Da Lissa a Premuda,* di **Pietro Silva.**
49. *Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali,* di **Attilio Tamaro.**
50. *La guerra e gli ideali della vita,* di **Pasquale Gatti.**
51. *Interessi coloniali,* di **Gaspare Colosimo.**
52. *Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano,* discorso di **Roberto Mirabelli.**
53. *Il Presidente Wilson,* di **Francesco Ruffini.**

ALTRE OPERE SULLA GUERRA.

Germania Imperiale, del principe **Bernardo di Bülow.** Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto 2.° migliaio . . . . L. 10 —

Politica tedesca, del Principe **Bernardo di Bülow.** Traduzione dal tedesco del dottor ALBERTO BOCCASSINI, con prefazione dell'onorevole Conte PIERO FOSCARI. In-8 . . . . 10 —

La Russia come Grande Potenza, del principe **Gregorio Trubezkoi.** Traduzione di RAFFAELE GUARIGLIA. In-8 . . 7 50

L'America e la guerra mondiale, di **Teodoro Roosevelt,** ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di ARTURO SACCHI, unica autorizzata. In-8. . . . . 8 50

Italia e Germania. Il Germanesimo. L'Imperatore. La Guerra e l'Italia, di **G. A. Borgese** . . . . 4 —

La nuova Germania. La Germania prima della guerra, di **G. A. Borgese.** . . . . 5 —

La guerra delle idee, di **G. A. Borgese.** 3 50

Scene della Grande Guerra (Belgio e Francia 1914-15), di **Luigi Barzini.** Due volumi di complessive 654 pagine . . . 7 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 9 —

La Guerra d'Italia:

Al fronte (*maggio-ottobre 1915*), di **Luigi Barzini** . . . . 5 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 6 —

Sui monti, nel cielo e nel mare (*gennaio-giugno 1916*), di **Luigi Barzini.** . . . . 4 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 5 —

Dal Trentino al Carso (*agosto-novembre 1916*), di **Luigi Barzini** . . . . 4 —
— Legato in tela all'uso inglese . . . . 5 —

Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni, secondo gl studi più recenti, di **Francesco Paolo Giordani.** Due volum di complessive 850 pagine . . . . 8 –

Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, di **For tunato Giannini.** Con una carta geografica della Polonia e il ritratt di Bona Sforza . . . . 4 –

Nostro Purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra ita liana (1915-1917), di **Antonio Baldini** . . . . 4 –

Alla guerra sui mari, di **Arnaldo Fraccaroli.** Impression di guerra, scritte in servizio nella R. Marina Italiana negli anni 1916-17 In-8, con 40 incisioni fuori testo . . . . 6 –

L'invasione respinta *(aprile-luglio 1916)*, di **Arnaldo Frac caroli** . . . . 4 –

Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco di **Arnaldo Fraccaroli** 3 5

La grande retrovia, di **Federico Striglia** 3 5

Venezia in armi, di **E. M. Gray.** Con 29 incisioni fuori testo e copertina a colori di Brunelleschi 3 5

J'accuse! di **Un Tedesco.** Traduzione dall'edizione tedesca, co note ed aggiunte a cura di R. Paresce. In-8 . . . . 4 –

La guerra nel cielo, del conte **Francesco Savorgnan d Brazzà.** In-8, con 105 incisioni . . . . 5 –

Sottomarini, Sommergibili e Torpedini, del Contram miraglio **Ettore Bravetta.** In 8, su carta di lusso, con 78 incis. 5 –

Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri, del Con trammiraglio **Ettore Bravetta.** Con una appendice su **Gli esplosiv da guerra.** Un volume in-8, su carta di lusso, con 1?2 incisioni . 6 –

Nel solco della guerra, di **Paolo Orano.** . . . . . . 4 –

Lettere dalla guerra, di **Enrico** e **Ferruccio Salvioni,** co proemio di Vittorio Rossi, e due ritratti. 3 5

La spada sulla bilancia, di **Paolo Orano** . . . . . 4 –

La nuova guerra (Armi - Combattenti - Battaglie), di **Mari Morasso.** Con 10 disegni di Marcello Dudovich . . . . . . 4 –

Viaggio intorno alla guerra. Dall'Egeo al Baltico *(luglio 1915 marzo 1916)*, di **Guelfo Civinini** . . . . 5 –

Città Sorelle, di **Anna Franchi.** In-8, con 54 incisioni. . 4 –

L'Altare. Carme di **Sem Benelli.** Elegante edizione in-8, su cart di lusso. 8.° migliaio 2 5

Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi di **Gabriel d'Annunzio.** Elegante edizione aldina. 6.° migliaio . . . . . 3 –

La beffa di Buccari, di **Gabriele d'Annunzio,** con aggiunt la *Canzone del Quarnaro,* il *Catalogo dei Trenta di Buccari,* il *Ca tello Manoscritto* e due carte marine. Con fregi di A. De Carolis 3 –

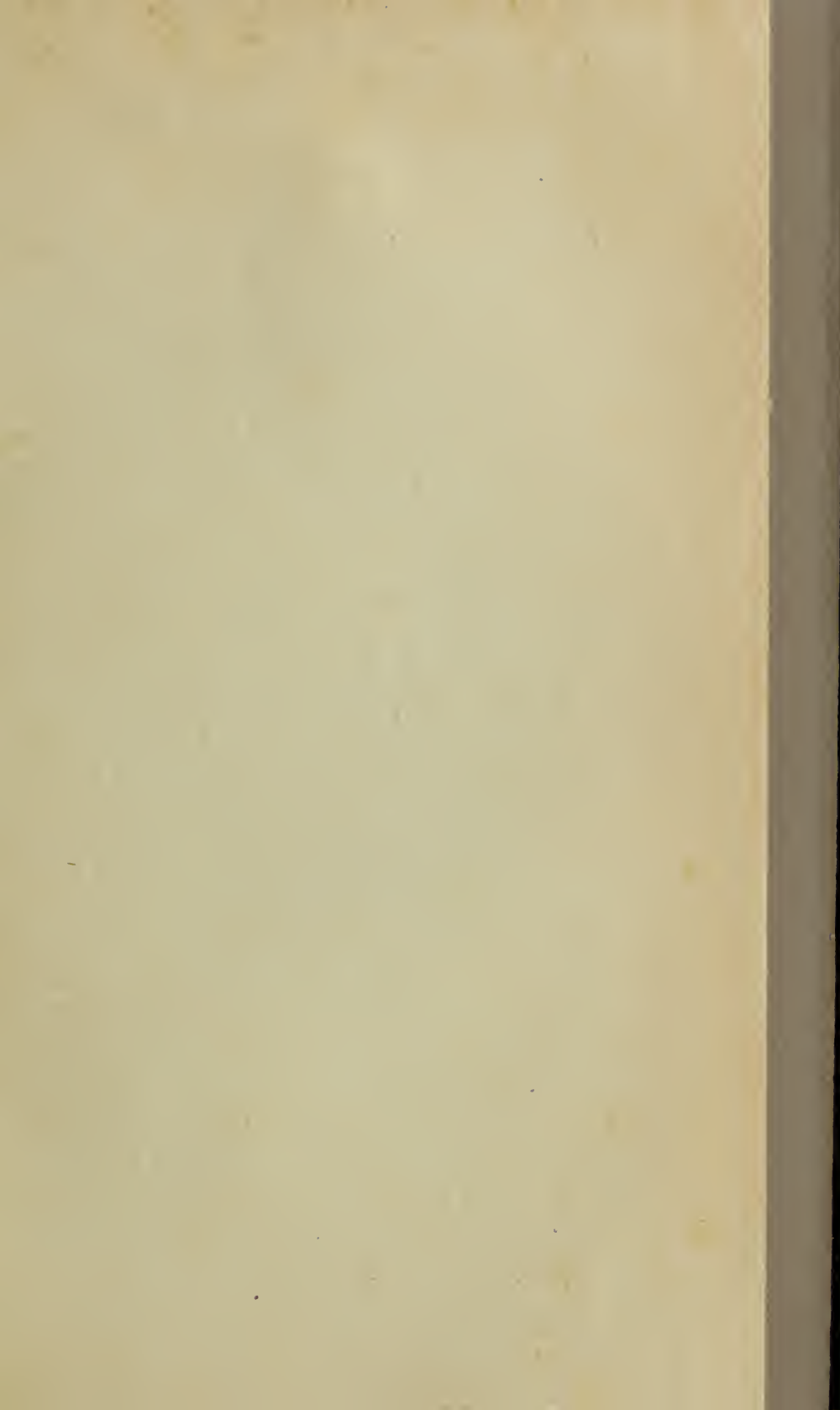
Cantico per l'ottava della vittoria, di **Gabriel d'Annunzio.** Edizione di gran lusso. . . . . 2 –

Da Digione all'Argonna. Memorie eroiche di Ricciotti Ga ribaldi, raccolte da **G. A. Castellani.** Con 22 incisioni . . . 2 –

L'Italia nel Mar di Levante, di **Paolo Revelli.** In-8, co 104 incisioni e 3 carte 6 5

Lo spirito francese contemporaneo, di **L. Tonelli** 5 –

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

SENTE VOL
Milano: L

LE PAGIN... 'ORA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

La questione belga, di **Filippo Meda.**

I problemi fatali agli Absburgo. Il problema czecoslova Il problema jugoslavo, di **Pietro Silva.**

Un'aristocrazia di popoli. Saggio di una valutazione ari cratica delle nazionalità, di **Francesco Orestano.**

Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra **Giuseppe Prato.**

Gli czeco-slovacchi al fronte italiano, di **Arnaldo Agnelli.**

Da Lissa a Premuda, di **Pietro Silva.**

Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali, di **A Tamaro.** Con 3 carte geografiche.

La guerra e gli ideali della vita. Saggi d'interpretazione sofica della storia, di **Pasquale Gatti.**

Interessi coloniali, di **Gaspare Colosimo.**

Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo itali discorso di **Roberto Mirabelli.**

Gioberti e Fichte, del prof. **Giuseppe Maggiore.**

Glorie e martirii nella poesia di Gabriele d'Annunzio **Valentino Piccoli.**

Il Presidente Wilson, di **Francesco Ruffini** (volume doppi

Gli Stati Uniti alla difesa dell'Europa, di **Vico Mantega**

***Ciascun volume:* Una Li**

QUADERNI DELLA GUERR

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la Due volumi . . . . L.

I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso de nistro degli esteri, Sonnino.

II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di g tra gli Stati Uniti e la Germania.

La vigilia di Trento. L'ultimo periodo della dominazione striaca nel Trentino, di **Cipriano Giachetti** . . . . .

Gli orfani di guerra, di **Alessandro Groppali** . . . . .

I sudditi nemici (Diritto internazionale e Diritto intern **Gioachino Scaduto-Mendola** . . . .

L'Italia dal 1870 ad oggi, di **Corrado Barbagallo** . . .

Le società industriali in Italia ieri ed oggi. (Per l'organ zione economica del dopo guerra), di **Gino Prinzivalli** .

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.